Cultura

A Milano asta di copie: 6 milioni per un falso

Un Caravaggio per sei milioni, meno di due per un Van Gogh, addirittura 600 mila lire per un Manet. Questi i prezzi di valutazione per un'asta che si svolgerà il 10 dicembre presso la «Rerum» di Milano, società del gruppo Finarte. Gli incredibili prezzi hanno però una precisa giustificazione: non si tratta di quadri autentici ma di «copie d'autore» o «tele del desiderio» come le definisce il catalogo.

Dresda, riaperta la Pinacoteca dove si trova celebre Raffaello

Riaperti anticipatamente due famosi musei di Dresda: la Pinacoteca che ospita anche una Madonna Sistina di Raffaello e la collezione delle armature. I due musei sono ospitati negli edifici costruiti nella città della ex Rdt dal famoso architetto Gottfried Semper, nato a Amburgo nel 1803 e morto a Roma nel 1879.

Ripubblicato il racconto di Collodi corredato da 22 tavole a colori del pittore Mario Schifano. Il rapporto difficile culturalmente devastante fra padre e figlio. Il burattino vive rocambolesche avventure per far capire agli altri cosa è un genitore e la sua solitudine è quella di chi nasce suo malgrado

Pinocchio, il celebre burattino in un disegno di Mario Schifano

«L'ho inventato pensando mio figlio col naso lungo»

Così il pittore Mario Schifano ha spiegato a *l'Unità* il suo Pinocchio: «Quando ho cominciato a disegnare l'immagine di una figura (mio figlio) con un naso lungo ho pensato a venti possibili Pinocchi. Pensavo a una versione di Pinocchio alla ricerca della maturità, un Pinocchio fantascientifico, un Pinocchio in un viaggio di sopraffazione. A un certo punto avevo pensato un Pinocchio malato che guarda il mondo chiuso in un'astronave. Qualche anno fa mio figlio vide alla televisione la scena in cui a Pinocchio vanno a fuoco le gambe: non gli piacque affatto. Sono partito da lì: ho capito che avrei disegnato questo Pinocchio solo a patto di non illustrarlo, di spogliarlo di tutto il superfluo che sentivo pesare sulle sue fragili spalle. Ne è nato un Pinocchio plurale, un inventario di figure e posizioni possibili, un Pinocchio stratificato e leggero come un pezzo di sughero».

Pinocchio, o della paternità

Theoria ripubblica «Le avventure di Pinocchio» corredate da 22 splendide tavole a colori di Mario Schifano. L'introduzione che riportiamo qui sotto è di Nico Orengo. Di questo libro sarà inoltre realizzata un'edizione d'arte a tiratura limitata al prezzo di settecentomila lire. L'opera, che sarà firmata dalle Edizioni Theoria e da L'officina tipografica, verrà rilegata in seta.

NICO ORENGO

Fuori Mosca, già campagna, c'è un'isba. Dal tetto un comignolo che fuma. E dentro? Dentro l'isba ci capitò una notte un mio amico che aveva incontrato un vecchio signore ai giardini. Il mio amico da anni lavorava a Mosca, aveva casa e ufficio al «Rossia» e quando usciva parlava con la gente di Mosca che incontrava per strada oppure indugiava sulle panchine ai giardini pubblici. Una sera incontrò questo mio amico un signore, sedeva ai giardini e aveva l'aria di aspettare qualcuno. Forse quel mio amico. Il mio amico arrivò e cominciarono a parlare del tempo, poi parlarono di Mosca, poi quel signore chiese da dove venisse il mio amico. E il mio amico disse che veniva dall'Italia.

Il vecchio allora lo invitò a casa sua. Dovevano prendere una corriera, uscire appena fa Mosca. Il sole era già andato giù e il mio amico viaggiò in corriera. Poi la corriera si fermò e il vecchio e il suo amico presero una strada di campagna verso un'isba scura nel mezzo dei campi. Quando entrarono anche lì era buio ma il vecchio accese subito un camino e le fiamme agli occhi del mio amico tagliarono il buio e diedero luce all'isba.

In quella luce apparvero, come figli in attesa, Pinocchi di tutte le dimensioni seduti su sedie, appoggiati ai muri, ambulanti nella stanza, ancora prigionieri nel legno.

Il vecchio signore russo costruiva Pinocchi. Lui e il mio amico passarono la notte mangiando minestra di cavoli, fumando in pipe di legno, parlando di Collodi e guardando Pinocchi alti pochi centimetri o pochi metri. Il vecchio signore era vedovo, seppe il mio amico, andava a Mosca ogni giorno ai giardini pubblici, telefonava alla moglie, «parlava» no, da un telefono pubblico, poi lui tornava alla sua isba e lì con seghe, coltelli e scalpelli faceva nascere i suoi Pinocchi. Non avevano avuto figli. Il mio amico andò via all'alba. Il vecchio gli mostrò dalla porta il sentiero dove avrebbe potuto arrivare come all'andata alla fermata della corriera.

Voltandosi un'ultima volta per salutarlo il mio amico vide ciò che il buio della sera innanzi gli aveva nascosto: sul tetto dell'isba, vicino al camino, abbracciato al camino, sedeva un Pinocchio.

Mi piace la storia di quel Geppetto russo che cerca il figlio che costruisce Pinocchio. Perché non c'è figlio più rifiutato del povero Pinocchio e più costretto a commettere avventurosi errori per farsi adottare, forma comunque imperfetta rispetto a una maternità, situazione comunque difficile in un mondo ancora maschio.

Mastr'Antonio, maestro Ciliegia, ricordate? – vede un pezzo di legno e vuol farne «una gamba di tavolino». Pinocchio che è già lì dentro lo prega: «Non mi picchiar tanto forte!». Tra il legno e il falegname c'è un parapiglia di stupore e incomprensione che si risolve con l'entrata in scena di Geppetto, il quale reclama un pezzo di legno perché «Ho pensato» dice «di fabbricarmi da me un bel burattino di legno; ma un burattino meraviglioso, che sappia ballare, tirar di scherma e fare i salti mortali. Con questo burattino voglio girare il mondo per buscarmi un tozzo di pane e un bicchier di vino; che ve ne pare?». Due vecchietti che cercano appoggio, uno al proprio tavolino, uno alla propria vita, entrambi cercano di far fruttare un pezzo di legno per darsi stabilità. Mentre Ciliegia si sbarazza dell'umile pezzo da catasta, e Geppetto se lo porta a casa per crearsi quel burattino che dovrà sostenerlo.

Di figli disgraziati è pieno il mondo, ma di certo Pinocchio può essere il loro protettore. È un figlio rifiutato ancor prima di nascere da Ciliegia e in prospettiva, se nascerà, da Geppetto sarà per tirare la carretta.

All'orizzonte donne nessuna. E per Pinocchio destinato a diventare ragazzo, padre a suo padre, le prospettive non sono rosee. Così *Pinocchio* diventa l'abbecedario, il manuale che Collodi invia a nullatenenti e misogini, a chi in sostanza non può permettersi una persona vicino di segno differente e non ha nessuna idea di cosa significhi un piccolo vivente a cui badare.

Pinocchio è il libro della paternità che non poteva essere scritto se non da un figlio. Perché non esiste rapporto più crudele e pietoso fra esseri umani, più culturalmente devastante.

Così Pinocchio, per farsi gamba alla vita di Geppetto, deve insegnargli il digiuno, la spesa, il senso del vuoto, il coraggio della ricerca. Deve insegnare agli altri il senso di colpa, la generosità, l'altruismo, la profondità della vigliaccheria, la gratuità di un bene fatto a metà. Pinocchio corre i suoi giorni sapendo che il punto di vista di Collodi è falsato: «Pinocchio per non aver dato retta», «Pinocchio corre pericolo d'esser fritto» ecc.

Pinocchio le corre tutte perché Geppetto, Mangiafoco, il Gatto e la Volpe e ma sì quella gallina della Fata turchina capiscano cos'è un genitore, imparino ad accettare l'idea di paternità. La rabbia di Pinocchio, la sua solitudine sono quelle di chi viene al mondo suo malgrado e da nessuno. Di chi deve costruirsi la sua educazione nel negativo del mondo, nel «negativo del Padre», nell'immediata cancellazione di sé. Un rifiuto grande come il mondo e che solo la conoscenza, seppur approssimativa, del mondo può essere cancellato.

Pinocchio si affanna a conoscere tutte quelle avventure che gli sono possibili per educare il padre. Compie una fatica bestiale per educarlo. E sempre con il rispetto dovuto, gli proteggendolo con pietose bugie, come quando, dopo averlo raggiunto dentro il Pescecane, gli dice: «Oh babbino mio! finalmente vi ho ritrovato! Ora poi non vi lascio più, mai più, mai più!».

E alla sua ottusità risponde: «Oh! ma se sapeste quante disgrazie mi son piovute sul capo e quante cose mi sono andate di traverso!».

Di più Geppetto non capisce, ma già è di più di ciò che non capirà mai Ciliegia. Quel che passo verso la paternità Geppetto l'ha fatto e Pinocchio, vero figlio modello, saprà farne per dimenticare la violenta sterilità di Ciliegia, la pulsione biologica allo sfruttamento che all'inizio ha mosso Geppetto.

Così Pinocchio attraversa il vuoto siderale dell'esistere per costruire sentimenti. E lasciarsi alle spalle finti padri, gatti e volpi, non amici. E una inutile Fata turchina, pronta a farsi avanti «tutta bella e sorridente» quando ormai i giochi sono fatti e i conti pagati da un calvario condotto in proprio. Forse è ciò che pensava il vecchio signore di Mosca che non aveva mai avuto bambini e che costruiva Pinocchi per ricordare a sé e agli altri la difficoltà di nascere figli e cercarsi quel padre lì, anche vicino.

Quei terribili incubi di un ragazzino nei disegni dell'artista

FULVIO ABBATE

Chi l'aveva mai visto un Pinocchio così inquieto? Davvero lontano dall'immagine che ne davano le pacate illustrazioni ottocentesche nelle pagine delle sue prime edizioni, le tavole di Chiostri o di Mazzanti, per intenderci. Lì c'era ancora il fosco ma rassicurante Ottocento, c'era intatta la memoria del disegno di un Doré. Pinocchio era soltanto figlio del suo tempo, un burattino che nasceva dal chiaroscuro che s'insegnava nelle accademie. Cosa gli è accaduto adesso? È accaduto che Mario Schifano lo ha rimesso al mondo attraverso lo sguardo acido della pittura contemporanea. Si è servito del burattino per raccontare il paese delle aspre meraviglie artistiche del presente. Sia chiaro, Pinocchio è rimasto Pinocchio, è una creatura sempre in viaggio lungo le stazioni della sua via crucis esemplare, però stavolta nel disegno c'è qualcosa di più: l'interpretazione descrittiva ha ceduto il passo all'invenzione linguistica e a nuove soluzioni formali.

Schifano, lo ripeto, non ha risparmiato a Pinocchio nessun incubo, semmai ha cercato di dare a questi incubi il valore di una minuscola lezione d'estetica pittorica.

Schifano, muovendo dalla consapevolezza dell'artista che ama sondare il senso della visione, ci dice che in fondo Pinocchio può riassumere oggi la metafora di uno sguardo che cerca di trovare un lumicino di ragione nel magma dell'esperienza esistenziale. Così i suoi disegni sono il racconto di un'iniziazione alla conoscenza e alle sue ombre. Ombre pittoriche, s'intende. Schifano ci dice ancora un'altra cosa, ovvero che oggi i mostri, i tranelli, gli agguati, i grilli, le strade, l'orizzonte, tutte le circostanze che accompagnano il destino di Pinocchio sono più insidiosi di un tempo. Ed ecco quindi nelle sue tavole le tenebre senza fondo che appartengono all'informale, ecco il notturno visionario delle tentazioni già incontrate da William Blake, ecco perfino un Pinocchio che s'avvia sulla strada dinoccolata del dinamismo futurista. Quello di Schifano è un Pinocchio interamente sognato e scoperto dentro il ventre della balena. Il ventre della balena come placenta oscura, deposito e magazzino delle nostre inquietudini. Noi adesso sfogliamo il libro e possiamo soltanto aspettare che Pinocchio si decida a nascere. Nonostante resti il dubbio che queste nostre stagioni amino i massacri piuttosto che le favole.

Un'immagine dello scrittore Carlo Collodi

Cittadino, dimmi qual è la tua tribù e ti dirò chi sei

La crisi della politica e quella degli stati nasce dall'irrompere della soggettività su scala mondiale. Milioni di individui reclamano diritti e possibilità di nuove forme di vita. Se ne è discusso in un forum del Cerfe dedicato ai problemi culturali dello sviluppo

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. «Tribù»: concetto esplicativo della dinamica sociale o metafora post-moderna? Un quesito che l'invadenza della parola impone ormai alla nostra attenzione e che il recente Forum internazionale sui problemi dello sviluppo («Nazione, tribù, cittadinanza». Cerfe, sotto l'egida del Movimento federativo democratico, Roma 2-4-12-1992, Hotel Columbus) ha rilanciato con forza. Lo ha fatto a partire da una delle relazioni in programma: quella di Alessandra Cancedda, capo del dipartimento della ricerca teorica Cerfe, organizzazione particolarmente impegnata sul nesso operativo tra scienze sociali e cooperazione. Una relazione problematica che ha avuto il merito di ricostruire con precisione gli antecedenti del quesito, con essi gli «usi» che del termine «tribù» hanno fatto l'antropologia e l'etnologia. E che non poteva certo attutire in una mera classificazione accademica gli elementi di giudizio inevitabilmente impliciti nel discorso. Se infatti si assume che l'organizzazione tribale sia nient'altro che uno stadio dell'evoluzione umana, fortemente scandito da relazioni di parentela e gerarchia (come negli anni trenta facevano il tedesco Preuss e il britannico Maine), dovrebbe conseguirne l'inevitabile collisione tra «società aperta» e tale realtà «primordiale». Se viceversa si valorizzano nelle tribù gli elementi del «self help» e di aggregazioni territoriali fluide in una società «acefala» e non chiusa (come hanno fatto Lewis, Walzer e Maffesoli), allora la prospettiva cambia. Si tratterebbe in questo caso di una «risorsa» umana spendibile tanto nella disarticolata dimensione «post-statuale» quanto nello spazio post-coloniale, dove radici arcaiche convivono con tentativi spesso fallimentari di modernizzazione.

Ecco, sono stati proprio questi gli aspetti più controversi di un contenzioso teorico generale che ha visto impegnati a Roma studiosi del nuovo e del vecchio mondo e di cui appunto la «tribù» ha rappresentato uno degli inneschi. A latere, ma non in posizione defilata, altre due nozioni chiave: Nazione e Cittadinanza. Sullo sfondo un orizzonte molto vasto: la desocializzazione del sociale, la crisi dello stato nazione, l'eclisse della carismaticità tradizionale della politica. Uno dei tratti salienti della storia dovremmo averlo imparato: è l'ironia. Ironia tragica, punteggiata di scontri, riforme e regressi. È tutto quel che rimane di una «vecchia» nozione aulica, la dialettica, non più fatta di superamenti e di ascensioni trionfali. Un esempio? Eccolo: l'irrompere planetario della soggettività moderna, secondo quel che suggerivano molti degli interventi a questo Forum (Ota, Franca D'Andrea, Alfonsi, Knoblauch). Da un lato dunque la inarrestabile universalizzazione dei processi culturali ed economici nello specchio pervasivo dei media. Dall'altro, lo aveva notato in anticipo Mc Luhan, l'approfondirsi dell'interiorità individuale, la liberazione del mondo fantastico e immaginale. Non si tratta puramente di fenomeni ludici (non solo) o di una maggiore sensibilità «cosmica» dei singoli. Ma del drammatico svincolamento di individui e gruppi da contesti che a loro volta si sfarinano e crollano. Lo smottamento dell'est ha travolto equilibri che parevano immobili. L'immigrazione in sottofondo sta già mescolando le culture da decenni. Il nuovo rapporto uomo donna è un vero e proprio trauma antropologico. In somma, se le «Chances» (non solo quelle liberali) si allargano, esse minacciano anche di inghiottirci. Si ritrovano così forme ataviche di socializzazione (la «ritribalizzazione») muovendo fuori e contro le agenzie classiche della politica. L'universalizzazione produce frammentazione. E insieme produce la necessità di una nuova universalità a misura del nuovo arcipelago emerso. Il che vale per il rapporto post-politico tra associazioni, movimenti e stato nelle società alle prese con i costi del Welfare. Vale come cemento per il rapporto tra differenza di genere e cittadinanza uguale. Oppure (è il tema caro a Walzer) per la pluralità di registri in cui ciascuno è incluso nella sua vita quotidiana: americano, nero o bianco, consumatore, operaio della General Motors, cittadino dello stato federale. C'è ancora un filo comune tra i risvolti della «complessità», un filo che assomiglia a qualcosa di analogo a un possibile diritto delle genti. L'alternativa sarà quella secca tra semplificazione forzosa (Luhmann) e fine del corpo sovrano.

Che non si tratti di innocue questioni disciplinari lo si è visto una volta di più all'Hotel Columbus in occasione di due interventi speculari, anzi opposti. Da una parte il presidente dell'associazione sociologica dell'India, Tharaileth K. Oommen. Sull'altro versante Joseph Safari, studioso dell'università di Dar Es Salam della Tanzania. Oommen ha sostenuto che l'India, a differenza degli stati europei, non è uno «stato nazione», ma uno «stato società», frutto del compromesso tra religioni ed etnie diverse. Accanto alla rappresentanza per etnie, v'è in India la necessaria convivenza tra legislazioni differenziali in materia di matrimonio, soprattutto. Tutto questo in un panorama dove le «caste» con il loro retaggio millenario non sono ancora state superate malgrado gli sforzi del governo centrale. Un modello di relazioni che Oommen in qualche modo ha contrapposto al modello europeo, e dove arcaismo e diritto pubblico convivono all'insegna di una difficile ascesa universalistica. Ipotesi dalla quale è stato proprio Safari, uno studioso del terzo mondo, a prendere le distanze. Un [illegible] giovane ha sostenuto [illegible] «[illegible] le appartenenze tribali le vivono come remore alla loro realizzazione personale». Una tendenza che per Safari è un bene, dopo le difficoltà attraversate dalla Tanzania per liberarsi dalle stratificazioni tribali e per dotarsi di un sistema formativo e linguistico nazionale (la lotta per lo Swahili).

Fine dello stato-nazione quindi? No, pare proprio. Forse è più giusto dire rimodellamento dello stato nazione e delle sue capacità di accoglienza, come suggerisce Eisenstadt. D'altra parte, dopo lo sfacelo dell'impero orientale, il «diritto alla nazione» non è forse rientrato a far parte dei nuovi diritti soggettivi e cosmopolitici? Difficile in ogni caso non è solo il mero contenzioso territoriale, ma la giuridificazione delle «nazionalità senza territorio» con le molteplici appartenenze che ne derivano nella cornice dello stato sovrano. [illegible] a quest'ultimo [illegible] ulteriormente sulla sua scala ridotta [illegible] dimostrato limpidamente Pier Paolo Donati) si affermano sempre più le forme della «cittadinanza societaria», ovvero un insieme di relazioni di gruppo che promuovono «azioni collettive» e divengono esse stesse «beni» da tutelare. Nel campo della salute, dell'ambiente, della creazione di servizi. Un vero spostamento d'accento rispetto alla centralità marxiana della «produzione», a vantaggio della «riproduzione» quale «struttura» decisiva. Ebbene, quel che nasce come segmento della società civile finisce tuttavia col premere sullo stato sollecitandolo a intervenire sul piano delle risorse e su quello delle norme. Finisce, insomma, con l'informare lo stato e non col cancellarlo. E ancora: lo sviluppo della ricchezza immateriale sollecita nuovi bisogni materiali che a loro volta potenziano i bisogni immateriali. Cacciati fuori per la porta, lo stato e la produzione ritornano dalla finestra. L'uno e l'altro degli invincibili paradossi del «moderno».